

ginale, consentiva di accertare che gli stessi si presentavano assolutamente identici alle relative parti del cosiddetto "comunicato in codice n. 1"».

Erano quindi stati compiuti interventi depistanti sul sequestro di Aldo Moro, sull'omicidio di Mino Pecorelli e su quello del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco.

Chichiarelli non era uno sconosciuto e, possiamo affermarlo se non altro col senno di poi, poteva essere fermato in tempo. Si tratta di una situazione che vedremo ripetersi anche per altri personaggi, sino a lasciar ipotizzare una sorta di «stop and go» nell'attività di *intelligence* e repressione. È, questa, una ipotesi estrema anche perché non se ne capirebbero le contorte finalità, tuttavia riteniamo ancora una volta di dover lasciar parlare i fatti.

Ai primi di marzo del 1979, Luciano Dal Bello informa il maresciallo Solinas, in servizio presso il Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri «di un progetto di attentato ai danni di una personalità politica che abitava nei pressi della circonvallazione Nomentana» (F. Monastero, *Ordinanza*, cit., p. 12).

Il 14 aprile 1979 viene fatto trovare il borsello che conteneva, fra l'altro, il progetto di attentato all'onorevole Pietro Ingrao, debitamente consegnato ai carabinieri del Nucleo operativo di Roma. Attraverso Dal Bello sarebbe stato possibile risalire subito al presunto aspirante attentatore al presidente della Camera dei deputati. Il collegamento scheda-borsello-Dal Bello era possibile ma il superiore di Solinas, colonnello Campo, responsabile del Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri, riporta l'informativa come anonima, come proveniente da una fonte telefonica anonima. Singolare sottovalutazione, molto pericolosa per l'onorevole Ingrao, poiché nel borsello fatto rinvenire il 14 aprile c'erano riferimenti al sequestro-omicidio di un altro noto politico (Aldo Moro) ma anche a quello di Mino Pecorelli, avvenuto il 20 marzo 1979 cioè da nemmeno un mese.

Il dottor Monastero riceve dal colonnello Campo la conferma «che si trattava di una notizia confidenzialmente assunta e non già di una telefonata anonima» (ivi, p. 14). Una perquisizione con acquisizione di documentazione - scrive il magistrato romano - avrebbe fornito la certezza che il Chichiarelli era il proprietario del borsello che, a sua volta, avrebbe permesso dopo poco tempo dalla morte del giornalista Mino Pecorelli (il cui omicidio veniva peraltro rivendicato con altra scheda sita all'interno dello stesso borsello) di risalire all'origine di simili trame.

Il medesimo magistrato scrive di

«un altro, sintomatico episodio avvenuto nell'agosto dello stesso 1979, quando fu rinvenuto casualmente sulla persona di Chichiarelli, ad opera del commissariato Monteverde, una testina rotante Ibm che, immediatamente sequestrata, fu poi restituita al proprietario dopo generiche indagini (...) tale testina rinvenuta ad un pregiudicato negli anni "caldi" del sequestro Moro, forse avrebbe legittimato qualche comparazione con alcuni scritti (comunicati Br-schede) la cui paternità era ancora assolutamente ignota. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che, sentito a s.i.t. (verbale di sommarie informazioni testimoniali), il Chichiarelli faceva riferimento a via Balzani (cfr. scheda onorevole Ingrao) come punto di contatto con tale Matteucci al quale avrebbe dovuto consegnarla» (ivi, p. 15).

Sempre Monastero scrive che il 25 novembre 1982 era pervenuto alla Squadra mobile della Questura di Roma (allora diretta dal dottor Vincenzo Parisi) un «appunto» relativo relativo ad un progettato sequestro di persona ai danni di un cittadino libico... in tale appunto si faceva riferimento al Chichiarelli e al Dal Bello come mandanti del sequestro di un cittadino libico e di entrambi si allegavano «manoscritture autografe» (ivi, p. 16).

«Orbene, una comparizione visiva – poi invero confermata dagli elaborati peritali effettuati da questo ufficio – permetteva di collegare immediatamente l'autore di una delle suddette manoscritture con l'autore delle manoscritture che si trovavano nel borsello e, in particolare, sulle schede attesa la particolare somiglianza» (*ibidem*)

Ma ancora,

«In data 23 novembre 1983... mentre il Chichiarelli era ancora in vita, il Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri di Roma in un appunto... contenente informazioni riservate assunte – attraverso il maresciallo Giombelli – sul conto di Chichiarelli: in particolare si addebitava al Chichiarelli di essere l'autore del falso comunicato del lago della Duchessa e di essere ancora in possesso della testina rotante Ibm servita a compilare il predetto comunicato» (ivi, p. 17).

In data 12 ottobre 1984 iniziano le indagini espletate che portavano a concludere senza ombra di dubbio che la fonte del Giombelli era sempre lo stesso Dal Bello, «presentatogli questa volta da tale Andrei Guelfo Giuliano sempre per il tramite del maresciallo Solinas» (ivi, p. 18).

Nel corso del 1983 Luciano Dal Bello aveva riferito le medesime informazioni su Chichiarelli al Sise, di cui era divenuto informatore tramite il maresciallo Solinas che lo aveva posto in contatto con tali «Erasmus e Scipioni, entrambi appartenenti al servizio» (*ibidem*).

La protezione per Antonio Chichiarelli sembra, ad occhi maliziosi, scattare anche nel momento in cui compie la rapina alla Brink's Securmarks. Il dottor Monastero scrive che il coinvolgimento di Dal Bello e Chichiarelli nella rapina era evidente già allora nell'immediatezza del fatto

«perché, attraverso la rivendicazione della rapina, lo stesso Dal Bello, conoscendo tutti i trascorsi del Chichiarelli ne avrebbe immediatamente intuito la responsabilità» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986*, cit., p. 29).

Da Dal Bello non si risale al Chichiarelli, che può quindi effettuare la rapina da 35 miliardi.

Ma, contrariamente ad ogni regola di prudenza e a quanto fecero i suoi complici torinesi, risulta che Chichiarelli si mise a parlare delle sue gesta e ad investire parte della somma (10 miliardi) proprio a Roma, affidandosi ai servigi di un commercialista. Costui (Osvaldo Lai) scrive il dottor Monastero «ha fatto riferimento a talune confidenze ricevute sempre dal Chichiarelli, circa il fatto che l'organizzatore del crimine era stato "un personaggio del tutto insospettabile", dal quale lo stesso Chichiarelli diceva "di dover prendere ordini"». Simili le dichiarazioni di Dal Bello (Monastero, ivi, p. 10).

Come poteva Chichiarelli fare riferimenti così precisi alla conoscenza fra il generale «Ambrogi» di Firenze e i vertici della Brink's Securmark,

conoscere dettagliatamente indirizzi abitudini particolari sulla vita privata dei responsabili dell'istituto ed i suoi collegamenti con Michele Sindona?

Secondo Dal Bello, Chichiarelli non era certo la mente del colpo da 35 miliardi alla banca di Sindona e lo aveva confessato a lui personalmente.

Luciano Dal Bello dichiara che Chichiarelli (e qui il confine tra fantasia e realtà può essere molto labile) gli aveva raccontato di aver ospitato insieme alla Zossolo un ufficiale di Dalla Chiesa, amico della donna. Questi (che poi si sarebbe sontuosamente sposato in Sicilia) avrebbe pernottato in via Sudafrica, presso Chichiarelli, il quale nottetempo aveva fotocopiato carte importanti. Il tutto sarebbe accaduto tra la fine del 1978 e gli inizi del 1979.

Sempre Dal Bello riferiva che Chichiarelli gli avrebbe detto: «La rapina alla Brink's era maturata negli stessi ambienti della Brink's» Il solito basista? Non pare, perché «Chichiarelli doveva dare molti soldi ad un grosso personaggio della Brink's al massimo livello, che stava a Firenze».

Proprio riguardo alla Brink's fu rinvenuta una scheda informativa in un covo sulla Prenestina in uso a militanti della destra eversiva. Un altro magistrato romano, Giovanni Salvi, ricorda come Antonio Chichiarelli fosse in contatto con persone gravitanti nell'ambiente di destra, ad esempio Massimo Sparti (Giovanni Salvi, *Requisitoria 6 aprile 1991*, p. 44) e Giacomo Comacchio, che verrà indiziato (e prosciolto in istruttoria) per l'omicidio di Antonio Chichiarelli avvenuto il 28 settembre del 1984.

Secondo il sostituto procuratore Giovanni Salvi, invece, Chichiarelli era «sicuramente in rapporti con Danilo Abbruciati e Ernesto Diotallevi» (G. Salvi, *Requisitoria*, cit., p. 44), vale a dire con i vertici della cosiddetta banda della Magliana, e «amava definirsi – recitando evidentemente un ruolo coerente con l'attività di "depistatore" che svolgeva – un uomo di sinistra ma era addentro all'ambiente della destra eversiva e, in particolare, risultava in contatto oltre che con Comacchio, con Massimo Sparti, il quale era strettamente legato a sua volta ai fratelli Fioravanti» (*ibidem*). Chichiarelli rientrerebbe, secondo un altro magistrato romano, in «un unico disegno in chiave strategicamente inquinante e di intimidazione mirata, del quale è stato materialmente partecipe... portatore di interessi che travalicano la sua personalità...» (sostituto procuratore Pietro Saviotti, *Requisitoria 26 marzo 1990*, p. 2) e pare che di Dal Bello conoscesse perfettamente l'attività di informatore dei carabinieri «sin dal 1977-1978» (dotto Saviotti, *ivi*, p. 43).

Il capo della banda della Magliana era Franco Giuseppucci «legato al criminologo Aldo Semerari che contraccambiava il sostegno elettorale e propagandistico con generose diagnosi di infermità e seminfermità mentale per i sodali della banda nelle sedi peritali medico-legali» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 209).

Secondo alcuni osservatori Giuseppucci, contattato da politici e persino dal camorrista Cutolo, avrebbe incaricato Danilo Abbruciati e Domenico Balducci di cercare la prigione di Moro

«Il Lai nel riferire delle simpatie del Chichiarelli per le Brigate rosse, accennava ai profili millantatori del suo carattere, tanto da vantarsi di aver partecipato agli omicidi del giornalista Mino Pecorelli e del colonnello Varisco» (F. Monastero, *Ordinanza 12 luglio 1986*, cit., p. 7).

Chichiarelli era un millantatore, come dimostrano le successive indagini sul delitto Pecorelli, ma di certo rientrò in una opera di «depistaggio». Nella «scheda» che qualcuno ha dettato ad Antonio Chichiarelli, che lui ha fatto ritrovare in un borsello il 14 aprile 1979 intestata a «Mino Pecorelli (da eliminare)», ci sono gli indirizzi del giornalista e si suggerisce che andrebbe colpito «preferibilmente dopo le 19» nei pressi della redazione di Op (come in effetti è avvenuto). Ma vi sono altre indicazioni: «Martedì 6 marzo 1979 causa intrattenimento prolungato presso alto ufficiale dei carabinieri, zona piazza delle Cinque Lune, l'operazione è stata rinviata» (l'ufficiale in questione - rileva Biscione - era Antonio Varisco...) (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 227).

Tipico esempio di mezza verità: si omette infatti il nome di un terzo personaggio presente a quell'incontro avvenuto il 6 marzo 1979: Giorgio Ambrosoli, il curatore fallimentare della Banca privata italiana di proprietà di Michele Sindona. Perché quella omissione? Noi ci limitiamo a segnalare la morte, nel giro di pochi mesi, di Mino Pecorelli (20 marzo) Giorgio Ambrosoli (notte tra il 12 ed il 13 luglio) e Antonio Varisco (13 luglio 1979).

Luciano Infelisi, titolare delle indagini sui fatti di via Fani dal 16 marzo al 29 aprile 1978, parla di una magistratura priva di mezzi e di informazioni, ed affermare che

«c'è stata non la "non collaborazione", ma direi una cortina fumogena tra certe attività (in perfetta buona fede, non lo metto in dubbio) di uomini politici che hanno agito senza avere mai, dico preventivamente, ma neanche successivamente e contestualmente, avvisato i magistrati. Cioè io non ho mai saputo, se non dai giornali e successivamente a tutti i fatti, di certi contatti che erano invece fondamentali» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 169).

La Procura generale, guidata dal dottor Di Matteo, il 29 aprile 1978, a pochi giorni dal tragico epilogo del sequestro di Aldo Moro avocherà a sé, ufficialmente, quelle indagini, affidando poi il tutto ad un gruppo formato dal Procuratore generale dottor Pascalino, dal sostituto Procuratore generale dottor Guasco, dal sostituto Procuratore della Repubblica dottor Vitalone, dal sostituto dottor Domenico Sica, dal Procuratore della Repubblica Giovanni De Matteo e dal sostituto Infelisi. È a questo punto che alcuni studiosi vedono inserirsi i contatti con la criminalità. Giuseppe Messina dice di aver ricevuto da Flavio Carboni l'invito ad incontrare, insieme al deputato democristiano Benito Cazora, uno dei «capi» della mafia siciliana «in un ufficio particolare, al di fuori di occhi indiscreti e nella massima sicurezza». «A tale proposito - rivela Messina - indicò, come possibile, un ufficio della Procura generale presso la Corte d'appello di Roma...

– aggiungendo – ... state tranquilli, è un ufficio sicurissimo, al livello di Procuratore generale» (Biscione, p. 207). Episodio che ci appare fantapolitico e mai dimostrato, ma indicativo delle ombre e della situazione quantomeno confusa che si respirava negli uffici incaricati di queste delicate indagini. Su questa scia si collocherebbero anche i presunti rapporti intercorsi tra il dottor Vitalone, per conto del Procuratore generale, ed Edoardo Formisano, uomo legato a Francis Turatello ed Ugo Bossi e l'attivazione di Franco Giuseppucci di cui parla la testimonianza di Antonio Mancini . C'è poi l'incontro fra Claudio Vitalone e Daniele Pifano del collettivo di via dei Volsci a testimoniare ulteriormente dei sotterranei tentativi che una parte della magistratura dell'epoca aveva messo in moto per salvare la vita del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Mino Pecorelli nel numero 5 di O.P. del 25 aprile 1978 aveva scritto: «I nostri servizi segreti, il *trust* di cervelli del ministero degli Interni, non avrebbe mai avuto la fantasia e il coraggio di tentare il *bluff* della Duchessa». C'è poi la circostanza della apparente mancata trasmissione agli inquirenti, da parte del Reparto operativo dei carabinieri di Roma della informativa non anonima del 23 novembre 1983 che in pratica indicava Chichiarelli come l'autore del falso comunicato brigatista del 18 aprile 1978 e asseriva, per di più, che egli era ancora in possesso della testina Ibm con la quale l'aveva scritto. Dobbiamo qui considerare tuttavia il fatto che secondo il dottor Monastero

«è esclusivamente da ritenere che il Dal Bello – tramite il Solinas, il Giombelli e l'Andrei – lungi dall'informare, così come dirà successivamente, gli organi investigativi competenti che il Chichiarelli aveva scritto il comunicato cosiddetto del lago della Duchessa, che disponeva ancora della relativa testina e che aveva progettato l'attentato all'onorevole Ingrao, ha solo e sporadicamente fornito spunti investigativi equivoci, di difficile lettura ed insuscettibili di sviluppo ma sicuramente utili per dissociare – qualora ne fosse sorta la necessità – la propria responsabilità da quella del Chichiarelli» (F. Monastero, *Ordinanza 26 marzo 1991*, p. 18-19).

Il 24 marzo 1984 quando avviene la rapina alla Brink's i capi della banda della Magliana sono già tutti morti (erano stati via via uccisi Giuseppucci, Balducci, Abbruciati e Selis) e dopo poco più di sei mesi è la volta dell'assassinio di Chichiarelli.

Nelle passate legislature un membro di questa commissione, l'onorevole Luigi Cipriani, aveva inteso collegare Chichiarelli al filone dei rapporti tra la malavita ed il sequestro Moro, giungendo a concludere che ad un certo punto Moretti aveva ceduto ostaggio e memoriale alla malavita e che quest'ultima aveva gestito la fase dell'uccisione dello statista e della scomparsa del memoriale.

Noi non riteniamo che questa tesi, come quella della pura e semplice eterodirezione delle Br sia in alcun modo dimostrata dai fatti. Anzi, il tutto ci appare improbabile. Ma proprio perché i fatti devono essere l'unico oggetto di attenzione, non possiamo fare altro che riportarli, se non altro per smentire, ancora una volta con argomenti e circostanze precise, coloro che sostengono l'altrettanto incredibile tesi secondo cui sul caso Moro tutto è lampante e null'altro c'è da chiarire.

È paradossale anzitutto che per decenni non si sia capito con chiarezza come ricostruire esattamente le modalità dell'attacco di via Fani né quante persone vi parteciparono. Secondo l'onorevole Cipriani un detenuto comune, Salvatore Senese, informò il 16 febbraio 1978 il Sismi che le Br stavano progettando il sequestro di un politico. Ma anche secondo la testimonianza del generale Nicolò Bozzo, nel gennaio del 1978 un «infiltrato nelle Br» a Torino per conto del Nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa, informò che i terroristi stavano progettando un'azione contro un politico ad alto livello.

Secondo una simile tesi c'erano personaggi come Franco Piperno che in Calabria potevano facilitare, per vie traverse, contatti con esponenti della malavita. Biscione afferma nel suo libro come

«probabilmente allorché Moretti costituì la colonna romana delle Brigate rosse (fine 1975) aveva già rapporti (viaggi in Sicilia e in Calabria) o con settori criminali o con compagni dell'area del partito armato in grado di metterlo in contatto con segmenti del crimine organizzato» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 129).

E ricorda che

«La presenza del Moretti è accertata a Catania (...) e a Reggio Calabria» tra il dicembre del 1975 e gli inizi del 1976 insieme a una tale Giovanna Currò, probabilmente un nome di copertura «Oltre al fatto che non sono mai state chiarite le finalità dei viaggi, questa circostanza sembra possedere un altro motivo di curiosità: i viaggi, o almeno il secondo di essi avvennero all'insaputa del resto dell'organizzazione tanto che quando l'informazione venne prodotta in sede processuale suscitò lo stupore di altri imputati» (ivi, p. 119).

Nel luglio 1978, affermò il giornalista (ora parlamentare) Gustavo Selva, sarebbe stato arrestato un pregiudicato calabrese trovato in possesso di banconote appunto del riscatto del sequestro Costa. Del denaro proveniente da questo rapimento avremo modo di parlare anche in seguito.

Da valutare, infine, ma con la dovuta cautela, l'appunto di Mino Pecorelli ritrovato dopo la sua morte fra le sue carte:

«Come avviene il confatto Mafia-Br-Cia-Kgb-Mafia. I capi Br risiedono in Calabria. Il capo che ha ordito il rapimento, che ha scritto i primi proclami Br, è il professor Franco Piperno, prof. fis. univ. Cosenza» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, p. 124).

A contatti fra detenuti «comuni» e politici all'interno delle carceri sembrerebbe riferirsi l'inserimento nella lista dei prigionieri di cui chiedere la scarcerazione in cambio di Aldo Moro di alcuni nomi di prigionieri ben poco «politici». E solo così si può trovare logica l'ipotesi della presenza in via Fani di un *killer* di «alta professionalità» che, successivamente, il pentito calabrese Saverio Morabito indicherà (senza riscontri, si badi bene) in Antonio Nirta, nipote di un *boss* di San Luca il cui nome è stato in passato collegato al cosiddetto «golpe Borghese».

Ci sarebbe poi la foto di un uomo ripreso in via Fani la mattina del 16 marzo 1978 che non si ritrova negli atti dell'istruttoria. C'è lo stralcio dagli atti del nastro e della trascrizione della telefonata tra Sereno Freato e l'onorevole calabrese Benito Cazora.

La pista della costante presenza della malavita ci appare contraddittoria e confusa, per cui ci dobbiamo limitare a citare circostanze di fatto

che ai nostri occhi confermano che chiarezza non è stata fatta, almeno non del tutto e non in modo persuasivo.

Ben più persuasiva un'altra lettura: Il «comunicato in codice n. 1» del 20 maggio 1978 leggerebbe l'operazione «Gradoli», come pure l'operazione della Duchessa come un messaggio diretto ai carcerieri di Aldo Moro. «Vi abbiamo in pugno; siamo in grado di smantellare le vostre sedi e di occupare le vostre frequenze di comunicazione con i mass media, non vi venga in mente di gestire l'operazione in modo diverso da quello indicato nel comunicato della Duchessa. Le Brigate rosse - conclude Biscione - (op. cit. p. 230) eseguirono».

In mezzo al materiale fatto ritrovare da Chichiarelli il 26 marzo 1984, «... si rinveniva una foto Polaroid dell'onorevole Moro. Una perizia rileva che non si tratta di un fotomontaggio e poiché delle Polaroid non si fanno i negativi l'onorevole Cipriani dedusse che "è una foto originale di Moro in prigione". Come poteva averla Antonio Chichiarelli?».

Via Montalcini

Esiste solo la parola di Mario Moretti e di Germano Maccari a garantirci che Moro rimase sempre, dal primo all'ultimo istante, nelle loro mani all'interno del covo-prigione di via Montalcini n. 8. Infatti Laura Braghetti, ad esempio, asserisce di non aver mai visto personalmente l'uomo politico detenuto, avendo lei l'incarico di svolgere altre mansioni.

È tuttavia «verità processuale» il fatto che Aldo Moro sia stato tenuto prigioniero, per tutti i 55 giorni del sequestro, nell'appartamento all'interno 1 di via Montalcini n. 8, nella zona di villa Bonelli a Roma. Visti gli intrecci che abbiamo in precedenza cercato di ricostruire a ritroso attraverso i falsi comunicati e le fasi successive alla vicenda Moro, dobbiamo a questo punto citare una trasmissione televisiva del giornalista Giovanni Minoli: in essa si notava come parecchi tra gli esponenti principali della banda della Magliana abitassero nella zona di villa Bonelli. In via G. Fuggetta n. 59 abitavano Danilo Abbruciati, Amleto Fabiani, Luciano Mancini; in via Domenico Luparelli n. 82 abitavano Danilo Sbarra e Francesco Picciotto (uomo di Calò); in via Vigna due Torri n. 135 abitava Ernesto Diotallevi; in via Valperga n. 154 abitava Emilio Pellicani, segretario di Carboni; infine in via Montalcini n. 1 vi è villa Bonelli, appartenente allora a Danilo Sbarra.

Un primo accenno ad una prigione di Moro era comparso in un fumetto pubblicato all'inizio di giugno del 1979 dal primo numero di «Metropoli», periodico dell'Autonomia operaia. Nel fumetto si dice: «Mentre a via Fani cominciano le indagini, nella stanza interna di un garage del quartiere Prati comincia l'interrogatorio di Moro». Interrogato, il disegnatore Madaudo disse che tutto era frutto di fantasia. Il primo a parlare della prigione dello statista Dc era stato il pentito Patrizio Peci, che racconta però di aver appreso che Moro fu tenuto nascosto nel «retrobottega di un negozio poco fuori Roma». La versione di Peci viene smentita da An-

tonio Savasta, arrestato il 28 gennaio 1982. Savasta comincia subito a collaborare e dice di aver saputo che Moro fu tenuto prigioniero in un appartamento di Anna Laura Braghetti. Passano tre giorni e il ministro dell'Interno annuncia l'individuazione del covo usato come prigione. In quell'appartamento, acquistato nel giugno 1977 (per 50 milioni circa), la Braghetti si era trasferita nel dicembre 1977. Due anni dopo Valerio Morucci e Adriana Faranda confermano che Moro vi trascorse tutta la sua prigionia. In via Montalcini, oltre alla Braghetti c'era Prospero Gallinari ma la casa era frequentata anche da Mario Moretti.

A questo punto giova segnalare che nel luglio 1980 il giudice Ferdinando Imposimato apprende che l'Ucigos, nell'estate 1978, aveva svolto indagini sulla Braghetti e via Montalcini. Nel febbraio 1982, su *Repubblica*, in un articolo a firma Luca Villoresi possiamo leggere:

«Sono passati pochi giorni dalla strage di via Fani quando alla polizia arriva una prima segnalazione, forse una voce generica, forse una soffiata precisa... ma all'interno 1 di via Montalcini n. 8 gli agenti non bussano».

Vedremo che l'Ucigos si occupò anche di via Gradoli. Se questi fatti venissero confermati, la tesi della totale inefficienza nell'attività di intelligence dovrebbe essere profondamente rivista.

Si scopre poi che verso la metà di luglio 1978, pochi mesi dopo il sequestro, un avvocato che lo aveva saputo da suoi parenti avrebbe segnalato all'onorevole Remo Gaspari che una Renault 4 rossa come quella in cui le Br lasciarono il cadavere di Moro era stata vista in via Montalcini n. 8 nel periodo del rapimento ed era scomparsa dopo la morte di Moro. Gaspari informa il ministro Rognoni che attiva le indagini, affidate all'Ucigos. In seguito l'ispettrice dell'Ucigos incaricata del caso ha riferito che dalle indagini era emerso che, fino al giugno 1978, con la Braghetti abitava un uomo che si faceva chiamare Altobelli. L'ispettrice dice anche che, ritenendo che una perquisizione a due mesi dalla morte di Moro avrebbe dato esito negativo e avrebbe insospettito la Braghetti, preferì farla pedinare per cercare di arrivare ad Altobelli o scoprire se frequentava gruppi eversivi. I pedinamenti durarono fino al 16 ottobre con risultati negativi ma sin da ora possiamo affermare che questa banalissima tecnica era già (ovviamente) in uso anche nell'azione antiterrorismo, per cui ci sorprendiamo non poco a constatare che in altri casi eclatanti i pedinamenti non furono usati.

I pedinamenti e le richieste di informazioni sul suo posto di lavoro, di cui la Braghetti viene a sapere, sortiscono un altro effetto: spingono la Braghetti ad entrare in clandestinità e a lasciare (il 4 ottobre) l'appartamento, dopo averlo venduto (nota beffarda) alla moglie del segretario particolare di un ex ministro. Uno degli inquilini della palazzina avverte l'ispettrice del trasloco, annotando anche la targa del camion, ma alla cosa non viene data importanza. Peccato, perché Savasta ha raccontato poi di aver saputo che solo dopo i sospetti sulle indagini, Gallinari e Moretti rimossero il falso tramezzo usato per la prigione di Moro.

Stranamente, nell'agosto 1978, la Braghetti si fa notare per una lite pubblica con l'ex inquilino dell'appartamento, arrivando a scardinare la porta di una cantina di cui reclamava il legittimo possesso e causando l'arrivo della Polizia. Si tratta di un comportamento inspiegabile, soprattutto se la prigione di Moro stava per essere abbandonata. L'Ucigos ci spiega che la Braghetti e Altobelli (che nel frattempo risultava trasferito all'estero da qualche mese per motivi di lavoro) non erano sospettabili proprio perchè altrimenti avrebbero evitato la lite.

Nel 1989, Prospero Gallinari ammette di essere l'ingegner Altobelli ma nel 1993 si arriva al «quarto uomo», Germano Maccari, che ammette nel 1996 di essere colui al quale erano intestate le utenze. L'individuazione di Altobelli-Maccari avviene proprio lo stesso giorno in cui trapezano dichiarazioni di un collaboratore di giustizia secondo cui un *killer* della 'ndrangheta (confidente, secondo il pentito, del generale dei carabinieri Francesco Delfino) era stato «uno degli esecutori materiali del sequestro dell'onorevole Aldo Moro». Nessun elemento di riscontro.

Nell'ottobre 1997 l'onorevole Craxi racconta che, durante il rapimento, Vittoria Leone, moglie dell'allora presidente della repubblica, ricevette una lettera con l'indicazione del covo di via Montalcini. La signora Leone ha detto di aver ricevuto «innumerevoli lettere con le più svariate indicazioni sul luogo della prigionia» che consegnava poi «agli uffici competenti».

Alfredo Carlo Moro ci ha fatto notare inoltre che i residui di un tramezzo sono stati trovati solo in un sopralluogo compiuto nel 1984. Inoltre notò il fatto che le continue visite di Mario Moretti, cioè di uno dei terroristi più ricercati e del quale la polizia aveva mostrato la foto, sarebbero state palesemente in contrasto con la volontà di essere prudenti e simulare una tranquilla vita da parte dei due occupanti.

Una fonte fiduciaria (definita dal dottor Noce di «estrazione malavitoso») che in passato avrebbe dato informazioni rivelatesi fondate, nel 1978 segnalò all'Ucigos la presenza della Braghetti in via Montalcini. Al giudice istruttore Mastelloni il maresciallo Mango, con una ventennale esperienza di affari riservati, ispettorato antiterrorismo e Ucigos, dichiara nel 1997 che la Braghetti fu pedinata «durante e non dopo» il sequestro. Dagli archivi Ucigos non risulta l'appunto dell'ufficiale che eseguì i sopralluoghi dopo la segnalazione. Ma singoli condomini allertarono di nuovo l'Ucigos dopo il sequestro Moro per sollecitare interventi; questi non avvennero e, come si è visto, la Braghetti poté traslocare. Spiace pensare che forse si sarebbe potuta sventare con una tempestiva azione, la progettazione dell'attentato al vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura professor Bachelet.

Via Mario Fani

«Il momento più pericoloso della giornata dell'onorevole Moro è l'uscita del mattino. Alle 8,30 o alle 9 lascia via del Forte Trionfale e sale sul sedile posteriore della auto ministeriale, preceduta da una Giulia bianca e seguita da un'altra Giulia blu. Sulla prima

prendono posto i carabinieri, sulla seconda gli agenti. Il corteo si dirige per la via Trionfale, quindi a sinistra per via Fani e poi per via della Camilluccia, fino alla chiesa di Santa Chiara...».

Così profetizzava un articolo di Pierfrancesco Pingitore, autore teatrale calabrese pubblicato in appendice a un volumetto di testi satirici nientemeno che nel 1969, ovvero 9 anni prima. Come risulta dai processi, le Br pensarono anche a Fanfani e ad Andreotti, il cui sequestro saltò perché i due terroristi incaricati furono arrestati prima e Valerio Morucci ha detto che le Br (delle quali tutti i brigatisti auditi hanno tenuto a ribadire l'approssimativa preparazione citando all'infinito l'episodio dei mitra che si inceppano) non sapevano con certezza del passaggio di Moro in via Fani quel 16 marzo.

Resta il fatto che l'articolo di Pingitore descrisse la giornata dell'obiettivo («sembra fatta apposta per essere sfruttata da eventuali attentatori») e indica i punti dove l'attacco è più facile. Compresa la chiesa di Santa Chiara, dove, conferma Adriana Faranda, le Br avevano pensato di catturare Moro. «È al sicuro la vita del presidente. I 15 uomini che vegliano sulla sua incolumità sarebbero sufficienti a difenderlo da un Oswald italiano?».

Chi sapeva del sequestro Moro prima della sua attuazione? Savasta, smentito dalle sentenze ha indicato il professor Piperno. Ma c'è anche l'annuncio del sequestro da parte Renzo Rossellini dato dai microfoni della Radio Città Futura 45 minuti prima che i fatti accadessero. Nel 1978 Rossellini attribuirà la nascita della lotta armata ad ex partigiani e dirà che il terrorismo fu usato militarmente per tenere il Pci lontano dal governo.

Al giudice istruttore Mastelloni (si legge a pagina 2388 della sentenza ordinanza) il vice di Santillo, dottor Guglielmo Carlucci, dice:

«Sapevamo che le BR avevano in animo di sequestrare un uomo politico importante (...). La notizia proveniva da Roma, dalla nostra squadra; era una notizia proveniente da fonte qualificata che ci pervenne poco prima del sequestro Moro. Santillo inviò un appunto al capo della polizia Vicari ma proprio in quel periodo Santillo e io fummo estromessi».

Il che fu certo un danno alla capacità operativa e di *intelligence* in un periodo decisivo.

Il ghetto

Se i brigatisti auditi si contraddicono nel ricostruire la dinamica dell'agguato, ancor meno precisi sono nel ricordo dell'orario e del tragitto percorso per trasportare Moro (ancora vivo, sebbene agonizzante) in via Caetani. Poiché pensiamo che i brigatisti avevano probabilmente altre basi in centro, non si capisce perché si esposero al rischio enorme di attraversare (e non di notte) mezza Roma con il cadavere del Presidente della Dc nel bagagliaio. È certo più verosimile pensare che il luogo dal quale uscì la Renault rossa con il cadavere di Moro fosse poco distante dalla destinazione finale, via Caetani, dove l'auto fu fatta trovare. Resta

il fatto che su un punto i brigatisti sembrano irremovibili: l'unica prigioniera di Moro fu alla Magliana, in via Montalcini.

Due interrogativi allora si aggiungono ai tanti: perché Pecorelli (pochi giorni prima di essere ucciso) parlò su O.p. di un misterioso Igor e di una nobildonna e perché in via Gradoli c'era il numero di telefono dell'Immobiliare Savellia, proprietaria di Palazzo Orsini, non lontano da via Caetani? Esistono presupposizioni secondo le quali l'ultima prigioniera di Moro possa essere anche stata all'interno di Palazzo Orsini o di Palazzo Caetani, entrambi anche sedi diplomatiche. In passato, durante il sequestro Moro, la magistratura aveva indagato sul palazzo; il primo ad occuparsene fu il consigliere istruttore Ernesto Cudillo, che il 22 aprile 1978 fece fare un'intercettazione telefonica su un appartamento di palazzo Orsini in seguito al ritrovamento nel covo di via Gradoli di una piantina topografica di Palazzo Orsini comprensiva di tutte le entrate e le uscite, del complesso, che è dotato di cantina e garage. Sulla piantina trovata nel covo di via Gradoli compaiono dettagliate indicazioni sulla consistenza delle mura esterne, sulle parti sotterranee e sugli scavi del teatro Marcello che arrivano fin sotto il Palazzo.

L'intercettazione non risulta agli atti e dobbiamo constatare che è stata autorizzata una completa ristrutturazione del palazzo prima dell'indagine. In un appunto scritto da Mario Moretti compariva il nome della titolare dell'agenzia Savellia, che curava la gestione dell'immobile di proprietà della marchesa Rossi di Montelera. Nell'appunto di Moretti c'era la frase: «Marchesi Liva mercoledì 22 ore 21 e 15 atropina».

Il brigatista Elfino Mortati (la cui figura è stata ridimensionata nell'audizione del dottor Chelazzi) si ricorda di un covo brigatista nel Ghetto mentre i magistrati Imposimato e Priore ricordano invece di quando, durante l'inchiesta Moro-*quater* furono fotografati dall'alto mentre notte tempo si aggiravano intorno a Palazzo Caetani in compagnia di Mortati. Qualcuno fece recapitare le foto a Palazzo di Giustizia. La foto non veniva certo dai brigatisti.

Se il covo e la prigioniera si trovavano nella stessa zona questo pezzo della storia delle Br dovrebbe essere riscritto. A parlare di «prigioniera di Moro» nel Ghetto, di un passo carraio e dei leoni di pietra al cancello d'ingresso fu Mino Pecorelli in un trafiletto dal titolo «Vergogna buffoni» in cui accenna ai ruderi del Teatro Balbo, antico teatro delle gesta dei gladiatori.

Ricapitolando, fra il materiale brigatista trovato nel covo di via Gradoli il 18 aprile 1978 c'era un appunto manoscritto di Moretti: «Marchesi Liva - 659127», e un secondo appunto analogo «659127», utenza telefonica dell'Immobiliare Savellia con sede in via Monte Savello, nel Palazzo Orsini situato non lontano da via Caetani. Il Palazzo Orsini era la residenza ufficiale della marchesa «Liva», acronimo di Valeria Rossi in Litta Modignani, che soggiornava per lunghi periodi in Svizzera. Dopo la morte di Moro, le indagini avevano appurato che l'amministratore della Immobiliare Savellia era un anonimo pensionato che, interrogato, aveva ammesso di essere un semplice prestanome, e aveva indicato nel ragioniere

Giovanni Colmo, commercialista, l'effettivo amministratore della società. Questi, che risultava presidente del collegio sindacale dell'immobiliare Savellia (e suo figlio ne diventerà sindaco), aveva ammesso la circostanza, e le indagini si erano concluse. Ebbene il ragioniere commercialista, diventerà poi segretario (e suo figlio Andrea amministratore unico) della immobiliare Palestrina III, una società di copertura del Sisde, che nel 1994 verrà sequestrata dalla magistratura per lo scandalo dei «fondi neri». Inoltre presso lo studio dei Colmo, in via Antonelli n. 10, troviamo le sedi legali della Proim e della Kepos, cioè niente altro che due società di copertura del Sisde.

Piste mai seguite sono anche quelle della chiave di una villa di Manziana e della Jaguar intestata ad un certo signor Sermoneta.

L'uccisione di Moro

Ma torniamo in via Montalcini e vediamo come è stato ucciso il presidente della Democrazia cristiana. Degli undici colpi i primi due sono stati sparati col silenziatore, gli altri quando era già morto. Dopo i primi due colpi Moro ha agonizzato quindici minuti durante i quali è stato portato, a detta dei brigatisti, in giro per Roma, con un giro tortuoso e pericolosissimo tra due punti molto distanti (via Montalcini e via Caetani) di una città sotto stretta sorveglianza. Dopo tanta abilità nel celare il covo alle Forze dell'ordine, sembra dunque che le Br perdano ogni cognizione di prudenza, trascinando un ostaggio agonizzante e gemente dentro un bagagliaio in pieno giorno.

Nella sentenza del cosiddetto Moro-*quinquies*, difatti, gli stessi magistrati giudicanti non possono esimersi dall'evidenziare il loro scetticismo sulla versione fornita dai brigatisti rossi sottolineando, ad esempio, l'impossibilità da parte dei carcerieri di

«ritenere in anticipo che l'onorevole Moro, chiuso in una cesta da dove poteva avere una discreta percezione della situazione ambientale, non essendo né narcotizzato né imbavagliato, avrebbe continuato remissivamente a tacere senza chiedere. Non si comprende come i brigatisti abbiano accettato un simile e gratuito rischio quando avrebbero potuto facilmente evitarlo ad esempio uccidendo l'onorevole Moro nella sua stessa prigione e trasportandolo poi da morto; ed incredibile sembra il fatto che si sia programmata l'esplosione di una serie di colpi, quanti risultano dalle perizie, in un *box* che si apriva nel *garage* comune degli abitanti dello stabile, essendo noto che anche i colpi delle armi silenziate producono rumori apprezzabili che potevano essere facilmente percepiti da persone che si trovassero a passare, così come furono distintamente percepiti dalla Braghetti» (ivi, p. 150).

È ragionevole sparare nove colpi senza silenziatore? Ed il rischio di essere sentiti? Vogliamo prendere in prestito le parole dei giudici:

«anche su questo punto, la versione delle Brigate rosse non sta in piedi, o almeno zoppica fortemente» (ivi, p. 150).

La sabbia sul cadavere

Un testimone vede una Renault rossa presso la spiaggia di Fregene con lo posteriore aperto. La perizia sulla sabbia dei pantaloni di Moro conferma che il litorale era quello. Sabbia trovata in molte parti dei vestiti, calze, scarpe, sul corpo e sulle ruote della Renault. Sul battistrada fu trovato un frammento microscopico di alga analogo ad altro rinvenuto sul corpo (L. Cipriani, *L'affare Moro. Appunti*, cit.). E gli accertamenti ulteriori confermano pienamente questa realtà:

«Le risultanze tecniche riguardano innanzitutto la sabbia e i frammenti di flora mediterranea trovati nelle scarpe, negli abiti e sul corpo di Moro, come pure sulle gomme e sui parafranghi dell'auto di Moretti rinvenuta in via Caetani. Le tracce sugli abiti e sulle scarpe lascerebbero pensare ad una permanenza o ad un passaggio presso il litorale romano (la perizia giudica quel tipo di sabbia proveniente da una zona compresa tra Focene e Palidoro)...» (F. Biscione, *Il delitto Moro*, cit., p. 151).

Savasta e Morucci ci dicono che la sabbia era un depistaggio di Morucci, versione confermata da Moretti e ribadita anche dalla Braghetti nel corso del processo *Moro-quater*, che dipinge una accuratissima ricerca di sabbia, bitume e addirittura piante con le quali cospargere i vestiti, le scarpe e perfino il corpo di Aldo Moro, sulle spiagge laziali.

Pierluigi Ravasio, ex carabiniere-paracadutista, ex addetto all'ufficio sicurezza interna della VII sezione del Sismi a Roma e gladiatore, avrebbe detto che:

«La seconda avvenne nei pressi di Montecitorio dove furono aperte molte cassette di sicurezza e da alcune, appartenenti a parlamentari, furono sottratti documenti che interessavano il Sismi» (L. Cipriani, *Il caso Pierluigi Ravasio*, cit.).

Fatti che riportano alla rapina alla Brink's Securmark e ad una «rivendicazione» che ha il valore di un avvertimento perché non siano perseguiti gli autori del fatto.

Nel comunicato n. 7 del 20 aprile 1978 (che secondo lo studioso Francesco Biscione appare... allo stesso tempo ultimo della prima serie ed il primo della seconda) si legge:

«Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione dei prigionieri comunisti. La Dc dia risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada; deve essere chiaro che non ce ne sono altre disponibili».

Seguiva l'*ultimatum*: 24 ore di tempo per una risposta a partire dalle ore 15 del 20 aprile. Da notare che erano passati solo due giorni dal comunicato del lago della Duchessa, ispirato secondo gli stessi brigatisti «da Andreotti ed i suoi complici».

Manca lo *slogan* consueto «portare l'attacco allo Stato imperialista» eccetera, ma campeggia la richiesta finale, inedita: «libertà per tutti i comunisti imprigionati». Un segnale rivolto a quanti in carcere (Curcio?) attendevano che si realizzasse lo scopo primario dell'operazione Moro: la liberazione dei detenuti. La minaccia del falso comunicato della Duchessa era forse stata recepita dai brigatisti che gestivano il sequestro. La scarce-

razione dei detenuti era divenuta l'obiettivo primario di un sequestro che aveva già prodotto, sul piano politico, la confessione del presidente della Democrazia cristiana su fatti e misfatti del potere italiano e atlantico. Ma, considerato che di questa confessione i brigatisti rossi non avrebbero mai potuto fare uso e avevano pubblicamente annunciato questa loro rinuncia, la scarcerazione di un numero ragionevole di detenuti avrebbe permesso loro di salvare le apparenze e di riportare un simulacro di vittoria restituendo vivo Aldo Moro. Nel comunicato n. 8 si richiede la liberazione di «soli» 13 detenuti. In una telefonata alla famiglia Moro, del 30 aprile 1978, le Br (Moretti) dicono: «Solo un intervento diretto, immediato, chiarificatore e preciso di Zaccagnini può modificare la situazione». L'ultimo tentativo lo fa Daniele Pifano che incontra il rappresentante del Procuratore generale Pietro Pascalino, il sostituto Procuratore Claudio Vitalone e gli propone lo scambio di uno contro uno. Ricevuto un rifiuto, ripiega sul suggerimento della «soppressione delle norme restrittive dei colloqui dei carcerati con i familiari».

Via Gradoli n. 96

Chi scrive non ritiene che la pista della criminalità possa essere la chiave del delitto Moro. Noi invece pensiamo che esso sia stato concepito e gestito in casa brigatista. Ma il possibile interessamento di ambienti malavitosi, insieme alle altre tortuose vicende di cui abbiamo fatto cenno finora, dimostra che la limpidezza della dinamica dei fatti è tutt'altro che acquisita. Intrecciata a questa, è la situazione altrettanto inquietante che si registra attorno alla base di Moretti in via Gradoli, traversa della via Cassia senza uscita (un luogo assai insicuro in caso di fuga). Gli appartamenti di numerosi edifici di via Gradoli, compreso quello scelto da Moretti, erano di proprietà di società legate ai servizi. È un fatto di cui non possiamo non tenere conto e di cui i Servizi devono essere chiamati a riferire. Sebbene non sempre ne condividiamo le deduzioni, vogliamo qui sottolineare due conclusioni tratte dall'onorevole Flamigni nel libro «Convergenze parallele»: la prima è che a via Gradoli n. 96, dove Moretti collocò la base operativa delle Br romane, c'erano addirittura venti appartamenti intestati a società di copertura del Sidae. La seconda è che nelle Br (all'epoca di Curcio), l'Ufficio affari riservati del Viminale era riuscito abilmente ad infiltrare un suo uomo.

Degli infiltrati ci occuperemo altrove. Qui preme analizzare la vicenda di via Gradoli, poiché riteniamo che vadano fissati in una relazione alcuni dati di fatto emersi nel corso degli ultimi anni grazie all'opera di inquirenti e studiosi.

Aldo Bottai, amministratore di una società che possedeva otto appartamenti in via Gradoli, aveva poi fondato una società di copertura che verrà sequestrata nel 1994 durante l'inchiesta sui «fondi neri» degli agenti infedeli del Sidae. Mentre un altro appartamento apparteneva ad una immobiliare, di cui era sindaco revisore Gianfranco Bottel, destinato a diven-

tare anni dopo segretario della Gattel, società che gestiva il parco macchine del Sisde. I carabinieri del Ros nel 1993 avevano scoperto che attraverso un'ennesima società di copertura, il servizio possedeva in via Gradoli ben venti appartamenti.

L'appartamento abitato da Moretti e Balzerani non era però del Sisde: i proprietari erano infatti un architetto e sua moglie, simpatizzanti per l'area dell'Autonomia. Avvicinati da Valerio Morucci, che conoscevano, avevano ceduto in affitto la casa a un suo amico, l'ingegner Borghi, che aveva stipulato un regolare contratto d'affitto. Borghi era il nome di copertura usato da Moretti. Negli ambienti degli autonomi romani si diceva che quell'appartamento fosse anche stato usato da molti studenti, ex di Potere operaio, ragazzi dell'Autonomia.

Ricordiamo che nel 1978 alcuni calabresi accompagnarono l'onorevole Benito Cazora a fare un giro in macchina, poi si fermarono e gli dissero: «questa è la zona». Errore: non vi si trovava recluso Moro, ma in via Gradoli alloggiava però Mario Moretti. Sempre su via Gradoli: il 2 aprile 1978 nel corso di una famosa seduta spiritica in casa del professor Alberto Clò, a Bologna, in cui erano presenti persone del mondo universitario, emerse proprio la parola «Gradoli» e persino il numero 96. Le ricerche di Moro vennero dirottate non già nella strada romana ma nel paese di Gradoli, e per giunta vennero ampiamente pubblicizzate cosicché Moretti apprende in tv che il suo covo era stato scoperto. Nessuno si accorse che a Roma esisteva una «via Gradoli», non gli uomini della Democrazia cristiana, non i servizi di sicurezza militari e civili, non le forze di polizia né i carabinieri. Per quanto ciò abbia la stessa credibilità della seduta spiritica, la Commissione prende atto di queste affermazioni.

Ma non basta: il capitano del Sid, Antonio Labruna rivelò che un tale Mario Puccinelli, da Francoforte, gli telefonò per dirgli che «in via Gradoli c'è chi ha rapito Moro» (G.M. Bellu, *Moro tenuto prigioniero nel «palazzo dei servizi»*, Repubblica 5 maggio 1998). Come Cazora, anche il signor Puccinelli e Labruna sono deceduti. Gli svantaggi di indagare venti anni dopo i fatti.

Il giorno prima dell'uccisione di Moro, un giornale (Corriere della Sera) pubblica alcuni nomi trovati in un elenco in via Gradoli il 18 aprile. Gli elenchi di cui si parla sarebbero due: uno contenente nomi di politici, militari, industriali e funzionari di enti pubblici, l'altro di esponenti locali della Dc a livello regionale, provinciale e comunale. I nomi di cinque delle sei persone sono anche nelle presunte liste della P2 che saranno trovate a Castiglion Fibocchi (ma che allora erano sconosciute) ma della coincidenza non si è più parlato.

L'articolo rende noti anche alcuni dei nomi contenuti nel primo elenco e fa un solo nome relativo alla seconda lista, la cui presenza viene però smentita dalla Digos (che indirettamente così conferma implicitamente l'esistenza degli elenchi e la presenza degli altri nomi). Naturalmente questi elenchi, trovati in un covo Br, vengono ritenuti una schedatura di potenziali vittime di attentati, ipotesi rafforzata dal fatto che uno dei nomi non smentiti apparteneva ad una persona che era stata ferita in

un agguato del novembre 1977. Qui non rileva parlare dei nomi e della loro appartenenza o meno alla P2 (che in almeno un caso è stata esclusa anche per via giudiziaria) ma ci preme ricordare questa coincidenza, soprattutto se si pensa che la stessa mattina della scoperta del covo di via Gradoli (18 aprile) «qualcuno» ideò il falso comunicato del Lago della Duchessa, materialmente preparato, sembra, da Toni Chichiarelli. Se quel materiale si trovava effettivamente in via Gradoli insieme ad un elenco di iscritti e funzionari locali della Dc (quello indirettamente confermato dagli investigatori) è possibile, ipotizza qualcuno, che provenisse da quella famosa borsa di Moro che sembra non essere mai stata ritrovata o addirittura essere stata consegnata alla Brigate rosse in un secondo momento da qualche collaboratore di Moro che l'avrebbe prelevata dallo studio di via Savoia (vedi l'audizione del giornalista Mario Scialoja).

A via Gradoli dunque abitava Moretti che, secondo il racconto di Germano Maccari in commissione stragi, portava in quel covo da via Montalcini le carte risultanti dagli interrogatori cui era sottoposto Moro. La scoperta del covo morettiano avvenne in modo eclatante, il che ebbe l'indiretta conseguenza di permettere a chi lo occupava di dileguarsi e continuare a gestire il rapimento. Nello stesso tempo però l'operazione stessa era leggibile dai brigatisti come un avvertimento del tipo: «Possiamo prendervi quando vogliamo». Ecco allora il falso comunicato della Duchessa con l'accento all'esecuzione di Moro mediante «suicidio» e il ricordo ai brigatisti della tragica fine dei capi della Raf avvenuta a Stammheim. Il materiale di Moro era però probabilmente già stato fotocopiato. C'è chi ha visto in quelle liste il filo comune che collega la morte di Mino Pecorelli, del generale Dalla Chiesa, del colonnello Varisco, del generale Galvaligi, di Chichiarelli. Non vi sono prove in tal senso e quindi, sebbene il memoriale Moro nella parte sin qui conosciuta non presenti novità sconvolgenti (a parte Gladio) non possiamo legare omicidi di quel peso a carte che non si sa neppure se esistessero. Ma che qualcosa non sia chiaro in via Gradoli ce lo dice il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli, che è stato collaboratore del generale Dalla Chiesa. Egli scrive in un suo libro che tra le altre cose, in via Monte Nevoso fu trovata una «schedatura di uomini politici, di dirigenti politici, di uomini di partito, di ufficiali dei carabinieri, di magistrati, di esponenti sindacali». Nessuna traccia di queste carte. Sempre nel covo di via Monte Nevoso, secondo un articolo pubblicato sempre dal *Corriere della sera* nel 1993, fu trovato anche un documento con i nomi di Antonio Varisco (poi assassinato a Roma il 13 luglio 1979 dalle Brigate Rosse in un modo che lasciò dei dubbi sui reali autori dell'omicidio) del capitano Cornacchia e di Francesco Delfino (tutti e tre ufficiali dei carabinieri al centro di voci e ipotesi sul fatto di avere avuto infiltrati all'interno delle Brigate rosse). Agli atti della commissione c'è un appunto del giornalista Coppetti secondo il quale, durante un incontro a Villa Wanda, Licio Gelli disse a lui e a Umberto Nobili, ufficiale del Sios dell'aeronautica, che

«il caso Moro non è finito: Dalla Chiesa aveva un infiltrato, un carabiniere giovanissimo, nelle Brigate rosse. Così sapeva che le Br che avevano sequestrato Moro avevano anche